

Dirk Reinhardt

IL RIBELLE E IL SOLDATO

Il romanzo dei pirati dell'Edelweiss

Dirk Reinhardt
Titolo originale: *Edelweisspiraten*
© Aufbau Verlage GmbH & Co. KG, Berlin 2012
Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency

© 2024 Lapis Edizioni
per l'edizione italiana
Tutti i diritti riservati

Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
www.edizionilapis.it

Traduzione dal tedesco di Anna Patrucco Becchi



La traduzione di questo libro è stata sostenuta dal programma di sovvenzioni per le traduzioni del Goethe Institut.

ISBN: 979-12-5519-026-4

Finito di stampare nel mese di dicembre 2024
presso Rubbettino Print
Soveria Mannelli (CZ)



In ricordo di

Jean Jülich
(18.4.1929-19.10.2011)

e

Fritz Theilen
(27.9.1927-18.4.2012)

27 novembre 1944

Le immagini mi perseguitano, non mi abbandonano mai. Sono passati tre giorni da quando hanno ucciso mio fratello. Ma io continuo ad avere quella scena davanti agli occhi, ogni secondo.

Tom e Flint non volevano che andassi, avevano paura che mi succedesse qualcosa. Pensavano che la Gestapo mi avrebbe riconosciuto e acciuffato. Ma non gli ho dato retta. Dovevo andarci. Alla fine hanno ceduto e sono venuti anche loro, per fare in modo che almeno non commettessi delle sciocchezze.

Era nella Hüttenstrasse, lì dove da alcuni mesi hanno luogo le esecuzioni, davanti alla stazione di Ehrenfeld. Quando siamo arrivati, la piazza era già piena: attratti dai manifesti e bramosi di clamore, c'erano volti ottusi e curiosi dappertutto. Ci siamo mischiati alla folla. Il

patibolo era proprio davanti alla stazione. Due grandi travi orizzontali, sorrette da un'impalcatura; quella sotto era per i piedi e da quella sopra pendevano i cappi.

Più in là, tra le prime file, ho visto mia madre: due donne la stavano sorreggendo. Avrei voluto correrle incontro, ma Tom e Flint mi hanno trattenuto. Le spie della Gestapo si annidavano ovunque. Stavano lì, con fare indifferente, aguzzavano le orecchie se qualcuno diceva qualcosa di sbagliato, rimanevano all'erta cercando chi come noi era sulle liste dei ricercati. Così abbiamo abbassato la testa, nascondendoci sotto i cappucci.

Dopo qualche minuto sono arrivate marciando le SS. Quando le ho viste con i loro mitra, le mie speranze sono crollate. In segreto, avevo accarezzato l'idea di liberare mio fratello, ma non aveva senso. Le uniche armi di cui disponevo erano un vecchio coltello e una delle nostre rudimentali bottiglie molotov.

Mia madre si è girata come se mi stesse cercando. Era disperatamente spaventata, e inerme. Senza volere, ho infilato la mano in tasca e ho afferrato il coltello. Forse dovrei intervenire, ho pensato. Adesso, subito, prima che sia troppo tardi.

Ma poi è arrivato il camion con i prigionieri. Erano seduti sul retro aperto, con le mani legate sulla schiena.

C'era anche Horst. Portava la sua uniforme da SS, ma i gradi di cui andava così fiero erano stati strappati.

Lo hanno trascinato sul patibolo insieme agli altri. A capo chino è salito sulla trave, e mentre una delle SS gli metteva il cappio intorno al collo, fissava davanti a sé con lo sguardo perso.

Subito dopo uno della Gestapo ha letto l'ordine di esecuzione. Non ci ho capito niente, guardavo solo Horst, mio fratello. Quello forte, che avevo sempre ammirato, adesso aveva una corda al collo. E nel momento stesso in cui io l'ho guardato, lui ha alzato improvvisamente la testa, come se mi stesse cercando. Ho mollato il coltello e ho afferrato la molotov. Pensavo: e se la accendessi e la lanciassi tra le SS? Se esplodesse, e nel panico generale salvassi Horst e poi noi...

Ma prima che potessi fare qualsiasi cosa, Tom mi ha raggiunto. Probabilmente, osservandomi doveva aver capito cosa avessi in mente. Mi ha afferrato la mano e l'ha bloccata.

A quel punto sono crollato e ho chiuso gli occhi. Era vero, lo sapevo anch'io, ma non volevo farmene una ragione. Siamo rimasti lì per alcuni secondi, poi un mormorio ha percorso la folla. Non avevo bisogno di guardare per sapere il perché: le SS avevano dato inizio all'esecuzione.

Con uno strattone alle corde, i prigionieri avevano perso il sostegno della trave sotto e si erano messi a scalciare, lottando con la morte. Lo stesso spettacolo orrendo si ripeteva per ognuno.

Quando ho riaperto gli occhi, Horst era ancora in piedi, ma il suo vicino si dimenava per aria e il prossimo sarebbe stato lui. Non potevo sopportare quella vista, così ho cercato di divincolarmi. Allora Flint è venuto dall'altro lato, mi ha preso, mi ha tappato la bocca con una mano e ha fatto un cenno a Tom. E insieme mi hanno allontanato da lì.

Sopra la testa delle persone, ho visto che impiccavano mio fratello, e ho sentito l'urlo di mia madre. Ho cercato di liberarmi, di togliermi di dosso Tom e Flint, ma loro hanno continuato a tenermi stretto e mi hanno trascinato via prima che qualcuno ci notasse.

A un certo punto ho smesso di opporre resistenza. Horst era morto per salvarci. E una parte di me era morta in quel momento.

Tutto ebbe inizio quando non lasciai andar via qualcuno. Chissà se sarebbe rimasto per sua scelta. Probabilmente no, era troppo timido per farlo.

Era avvenuto due mesi prima. Mi trovavo sulla tomba di mio nonno, che era morto da poco. Il cielo era cupo e grigio, e ovunque cadevano foglie dagli alberi. Stavo lì e sentivo la sua mancanza, come la sento ancora oggi. Un tempo, andavo spesso a trovarlo, soprattutto se avevo un problema e non sapevo come affrontarlo. Lui era così tranquillo, niente poteva fargli perdere la calma. Qualsiasi cosa mi preoccupasse, quando ne parlavo con lui, dopo un po' avevo l'impressione che fosse una cosa piccola, insignificante, di nessuna reale importanza.

Stava facendosi buio, ero sul punto di andarmene, quando un po' più in là, davanti a una delle altre tombe, notai

quell'uomo anziano. Non aveva nulla di particolare, ma nelle ultime due settimane, ogni volta che ero stato lì, l'avevo visto proprio in quel punto. L'osservai meglio e mi accorsi che muoveva le labbra, come se stesse parlando con qualcuno... qualcuno che però non esisteva. Davanti ai suoi piedi c'era soltanto la lapide.

E poi notai ancora una cosa: continuava a guardarmi. Alle altre persone non badava, ogni volta che alzava la testa guardava sempre e solo me. Non sapevo cosa pensare. Lo trovavo inquietante.

Dopo un po' si girò e se ne andò. Mentre lo seguivo con lo sguardo, ebbi la sensazione di dovergli chiedere il perché di quel comportamento. Normalmente non sono così, ma quel giorno ne sentii la necessità e, prima che svanisse, lo rincorsi. La tomba presso cui si era fermato era abbastanza distante da me, ma camminando piano, con cautela, a piccoli passi, non si era allontanato troppo quando lo raggiunsi.

«Scusi!» lo chiamai. Lui si fermò e si voltò. «Scusi...» ripetei «ci conosciamo?»

Mi scrutò incerto. «No, io non... non credo.»

«È solo perché... continuava a guardare verso di me. Allora ho pensato che forse mi conosceva e che io non l'avessi riconosciuta.»

«Oh!» Sembrava a disagio. «Quindi te ne sei accorto?»

«Be', "accorto" è una parola grossa... era solo un'impressione.»

Si avvicinò esitante. «Sì, hai ragione, ti stavo guardando. Mi

chiedevo cosa venisse a fare qui un giovanotto come te. È già la terza volta che ti vedo. Alla tua età, dovresti... che ne so... giocare a calcio o qualcosa del genere.»

Dunque era solo curioso o c'era dell'altro? Non riuscivo a liberarmi dell'idea che mi avesse raccontato solo una mezza verità. Distolse gli occhi e fece per andarsene, ma non si mosse. A quel punto calò un silenzio imbarazzante. Per evitare che si protraesse, indicai la tomba lì vicino a noi.

«È un suo parente?»

«Sì,» confermò «è mio fratello. Oggi è il sessantasettesimo anniversario della sua morte.»

Guardai meglio la lapide. "Horst Gerlach" c'era scritto, e sotto "18.2.1925-24.11.1944". Allora capii: quel giorno era proprio il 24 novembre!

«È caduto in guerra?» chiesi.

«No, è stato ucciso.» Suonò strano quando lo disse. Tutti i caduti in guerra, in un modo o nell'altro, erano "stati uccisi".

«È una lunga storia,» aggiunse quando non replicai «ma a te forse potrebbe interessare. *Proprio a te!*» Lo ammetto, ero distratto. Davanti alla lapide di suo fratello c'erano tre lumini rossi accesi e accanto dei fiori. Fiori bianchi. «Se vuoi ascoltarla, te la racconto» continuò. «Che ne dici? Potresti venirmi a trovare.»

Esitai. Non ci conoscevamo, perché mi proponeva di andarlo a trovare? Dovetti guardarlo piuttosto stupito, perché subito dopo si ritrasse.

«No» soggiunse in fretta. «No, è stato stupido da parte mia. Dimenticatene, va bene?»

Un attimo dopo si voltò e andò via.

Non era questa la mia intenzione. Alzai la mano per richiamarlo, ma quel sentimento improvviso che aveva fatto sì che lo rincorressi poco prima era già svanito. Mi limitai a seguirlo con lo sguardo, finché non scomparve e anch'io me ne andai.

Tornando a casa, un particolare continuava a tormentarmi: perché aveva sottolineato in modo così marcato che quella storia avrebbe potuto interessare *proprio me*? Cosa aveva voluto dire?

12 marzo 1941

Finalmente è successo: la tensione montava da mesi e oggi c'è stata la grande esplosione. Io, Tom e gli altri ci siamo scontrati nella sede della Gioventù hitleriana con Morken e i suoi, la scazzottata si è sentita per mezza Colonia. Sono ancora tutto pieno di lividi, ma non fa niente, loro stanno messi peggio.

Era nell'aria da tempo, da oltre un anno. Da quando è scoppiata la guerra, molti tra i capi più grandi della Gioventù hitleriana si sono arruolati volontariamente nell'esercito e da allora siamo comandati a bacchetta dagli Jungzugführer, che hanno sì e no quattordici o quindici anni, poco più di noi. Vengono tutti dal ginnasio. È una leggenda, infatti, che nella Gioventù hitleriana trattino chiunque allo stesso modo e si abbia tutti le stesse possibilità. Ci vuole poco a capirlo.

A nessuno verrebbe in mente di designare come caposquadra uno di noi proletari della Klarastrasse. Alla fine, vengono scelti sempre i tipi che vanno alle superiori e hanno i padri ricchi.

Loro ci disprezzano. Ai loro occhi siamo dei poveracci, della gentaglia da cui ci si tiene lontani, per questo nella Gioventù hitleriana ci danno il tormento. Il peggiore di tutti è Morken, figlio di un qualche industriale iscritto al partito giusto. Da qualche tempo è il nostro Jungzugführer e si comporta come un piccolo generale. Ci fa restare per ore sull'attenti e strisciare nel fango quando piove. Durante le serate di formazione dobbiamo leggere ad alta voce dei temi e lui e i suoi compagni di tortura si fanno gioco della nostra stupidità. Non perdono occasione per dimostrarci di essere migliori di noi.

Così il servizio nella Gioventù hitleriana è diventato uno schifo. Un tempo, prima della guerra, era meglio, ma adesso... marciare, stare in riga, esercitarsi, stare di nuovo in riga e di nuovo marciare. Sempre lo stesso. E se uno sbaglia qualcosa o arriva in ritardo deve esercitarsi per punizione, come al servizio militare. Morken escogita costantemente nuove cattiverie – ovviamente solo per noi, mai per i suoi amici. Imparare le “virtù militari”, però, è veramente l'ultima cosa che io, Tom e gli altri ragazzi del mio

quartiere vogliamo. Già tutta la nostra vita è scandita da ordini e disciplina, non conosciamo altro: prima in famiglia, poi a scuola e infine in fabbrica. Ovunque veniamo comandati a destra e a manca. Davvero ne abbiamo abbastanza.

La cosa peggiore è tutto quel gran parlare di “morte eroica”. Mio padre è caduto in guerra l'anno scorso, mentre il vecchio di Morken non è neanche al fronte, così come non lo sono i padri dei viziosi come lui. Loro sanno sempre come scamparla. E poi, agli allenamenti serali, ti arriva Morken e comincia a blaterare che non c'è cosa più bella di morire eroicamente per il Führer, il popolo e la patria. E con che faccia! Ogni volta mi viene da saltargli al collo.

Ad ogni modo, un paio di settimane fa ho iniziato a saltare il servizio. E poiché io e Tom facciamo sempre tutto insieme, ha cominciato a saltarlo anche lui. Per non andare, ci siamo inventati ogni tipo di scuse. Un mucchio di bugie, lo sanno tutti. Morken è nero di rabbia, perché non può più tormentare le sue vittime preferite.

Alcuni giorni fa è arrivato un richiamo scritto: se non ci fossimo subito ripresentati, avremmo dovuto aspettarci delle “serie conseguenze”. Dal momento che non ci è venuta in mente nessuna nuova scusa, alla fine oggi siamo andati.

Morken non aspettava altro, era proprio nel suo elemento. Come punizione per aver saltato il servizio ci ha comandato di strisciare nella neve sporca. Noi però ci eravamo prefissati di non renderci ridicoli in nessun modo. Quindi abbiamo detto di no.

È rimasto senza parole. Nella Gioventù hitleriana non c'è niente di peggio dell'insubordinazione. Si può uccidere la propria madre, ma guai a essere insubordinato. Lo ha ripetuto, ma noi ci siamo rifiutati di nuovo. Allora ha ordinato a tutta la squadra di aggredirci e picchiarci. Di per sé sarebbe proibito, ma ogni tanto succede lo stesso. Solo che la cosa non ha preso la piega che si aspettava Morken.

I ragazzi della nostra strada, infatti, si sono messi contro di lui, così non siamo stati presi a botte dall'orda, ma c'è stata una zuffa tremenda tra la "gentaglia" e i tipi di Morken. È stata un'esplosione d'odio. Nessuno ha più pensato alla Gioventù hitleriana, ai gradi, agli ordini o a chissà cos'altro.

La vendetta può essere maledettamente dolce. Abbiamo fatto soltanto quel che volevamo già fare da mesi.

15 marzo 1941

Oggi io e Tom abbiamo dovuto presentarci davanti

allo Jungstammführer, per via di quanto è successo mercoledì. Ovvio che nella Gioventù hitleriana non accettino una cosa del genere, soprattutto perché poi si sparge la voce.

Quando siamo arrivati, Morken era già lì. Ha raccontato la sua versione, naturalmente esagerando tantissimo. A sentir lui, sembrava che io e Tom fossimo dei pericolosi criminali, colpevoli almeno di duplice omicidio o qualcosa del genere. Dopo, abbiamo potuto parlare noi. Non è che ci siamo impegnati molto però, tanto non ci avrebbe creduto nessuno.

Lo Jungstammführer – un tipo strano, pallido, due o tre anni più di noi – è rimasto ad ascoltare. Sembrava voler ridimensionare la cosa, forse perché la questione del pestaggio di gruppo di fatto è contro le regole. In ogni caso, alla fine ha deciso che dovevamo scusarci ufficialmente con Morken e la nostra squadra, e con ciò la faccenda sarebbe stata chiusa.

Io e Tom ci siamo guardati e abbiamo pensato la stessa cosa. Scusarci con Morken? Mai e poi mai! Piuttosto morti! Quindi ci siamo rifiutati.

Lo Jungstammführer, che probabilmente pensava di essere stato particolarmente clemente, non credeva alle proprie orecchie e, tutto impettito, ci ha preso a schiaffi. Il che ha fatto sì che restassimo ancora di più della nostra opinione. Ci siamo ostinati. Alla fine, ci

ha buttato fuori, con la promessa che avrebbe pensato a un “trattamento speciale” proprio per noi.

Tornando a casa abbiamo fatto a gara a chi proponeva la cosa peggiore da fare a Morken se lo avessimo incontrato per strada. Fargli leccare il nevischio sporco dal marciapiede? Coprirlo di pece e piume? Cementargli i piedi e buttarlo nelle fogne? Be', per sua fortuna non si è fatto vedere.

30 marzo 1941

Ecco, è finita. Gioventù hitleriana, addio! Adesso io e Tom non possiamo più tornare indietro.

Da quando siamo stati dallo Jungstammführer, abbiamo ricevuto un paio di “ultimissimi” richiami a presentarci di nuovo al servizio, ma non lo abbiamo fatto. Di contro, abbiamo giurato di non tornare mai più nella Gioventù hitleriana, di non strisciare mai più nel fango o di farci comandare a bacchetta da tipi come Morken o giù di lì, a prescindere da cosa ci faranno.

Oggi è l'ultima domenica di marzo e c'è il Giuramento della Gioventù. Dopo essere rimasti quattro anni nello Jungvolk, si viene accolti nella “grande” Gioventù hitleriana. Di sicuro sono tutti lì con le loro fiaccole

ad ascoltare mille discorsi. Anch'io e Tom avremmo dovuto andarci, ma non vogliamo più farlo.

Ovviamente, le nostre sensazioni al riguardo non sono delle migliori. Tutti dicono che a uscire dalla Gioventù hitleriana si finisce per avere un sacco di guai, ma chissà, forse sono soltanto chiacchiere. Forse vogliono solo farci paura, e in realtà non è poi così drammatico. Perché in fondo, cosa possono fare? Non possono mica ucciderci, siamo troppo giovani per andare in guerra, non abbiamo niente che ci possano togliere e agli schiaffi siamo abituati.

Quindi, cos'altro gli resta da fare?

3 aprile 1941

Ieri era il nostro ultimo giorno di scuola. Sono passati otto anni di scuola dell'obbligo. Io e Tom adesso abbiamo quattordici anni, e siamo abbastanza grandi per servire il Führer, il popolo e la patria come solerti lavoratori.

Sono felice di aver lasciato la scuola e per Tom è lo stesso. Ciò dipende soprattutto da Kriechbaum. Per sette anni è stato il nostro insegnante. Prima ne avevamo un altro, che ci piaceva e non era così arcigno, ma a un certo punto non è più venuto ed è

arrivato Kriechbaum. Doveva essere il 1934 o giù di lì. Con lui è stato tutto diverso. Per prima cosa abbiamo dovuto studiare a memoria la vita del Führer. E poi tutte le mattine dovevamo stare sull'attenti e urlare "Heil, Hitler!".

All'inizio non ci abbiamo fatto tanto caso, ci sembrava più che altro ridicolo, ma Kriechbaum era la persona sbagliata con cui scherzare. Un pomeriggio, dopo l'ultima ora, ci aveva fatto mettere in riga e ognuno avrebbe dovuto eseguire il saluto. Solo chi l'avesse fatto bene sarebbe potuto andare via. Avevano dovuto rifarlo tutti. A me e Tom erano serviti dieci tentativi e poi finalmente eravamo potuti uscire. Altri due nostri compagni di classe, però, a cui i genitori avevano vietato il saluto hitleriano, si erano intestarditi. Kriechbaum poteva fare quello che voleva, loro sarebbero rimasti semplicemente lì a bocca chiusa.

Probabilmente avremmo anche riso, se il tutto non avesse avuto delle conseguenze terribili. Da allora, infatti, Kriechbaum aveva chiamato almeno una volta a settimana "quelli della Klarastrasse", quindi anche me e Tom, per picchiarli di fronte a tutti. Che ve ne fosse motivo o meno, a lui non importava, lo faceva e basta, ed era puntuale come un orologio.

Non che per noi fosse una novità, anche i nostri padri ci picchiavano, ma avevano una ragione per farlo –

o, almeno, cercavano di averla. Kriechbaum lo faceva soltanto perché venivamo da quelle stupide famiglie operaie della Klarastrasse che non conoscevano nemmeno il saluto nazista. Tutto qui. Noi lo odiavamo, e così facendo, abbiamo finito per non poter più soffrire la scuola in generale.

Adesso, però, ci siamo liberati di quel tipo. È una bella sensazione. Niente più Kriechbaum! Niente più Morken! Niente più esercitazioni infinite, niente più punizioni. A volte ci sono giorni in cui ci si sente liberi e leggeri. Oggi è uno di questi.

1° maggio 1941

Primo maggio, festa del lavoro! È uno scherzo, vero? Da tre settimane mi consumo i tacchi andando da una fabbrica all'altra e non trovo niente. Ho urgente bisogno di soldi. Da quando mio padre è morto e Horst è in quella scuola in Baviera, siamo completamente al verde. Abbiamo debiti ovunque e a stento riusciamo a pagare l'affitto. Per Tom e sua madre è la stessa cosa. Per questo cerchiamo disperatamente un lavoro.

C'è solo un problema: nessuno ci vuole. Tutti gli altri della nostra classe hanno trovato da un pezzo un posto da apprendista. Cioè, tutti quelli che sono

nella Gioventù hitleriana, ovviamente. Noi, invece, potremmo anche evitarci il disturbo. Dovunque andiamo, non ci parlano neanche, come se fossimo degli appestati o una cosa del genere. Piano piano l'abbiamo capito: sono questi i guai che intendevano. Mia madre si è arrabbiata. Negli ultimi giorni è tornata alle fabbriche che non mi hanno voluto. Ha detto che suo marito è già morto servendo la patria e che adesso non devono rendere la vita impossibile anche a suo figlio, che non lo accetta e che ci meritiamo un trattamento decente, dannazione! È stato molto coraggioso da parte sua, ma non ha sortito alcun effetto.

Cominciamo a essere un po' stanchi. E se continua così? Se non trovo proprio niente? Che cosa ne sarà di noi?

9 maggio 1941

Alla fine è successo tutto molto in fretta. Ho trovato un posto da apprendista da Ostermann & Flüs, proprio dove lavorava mio padre prima della guerra. Producono eliche navali. "Le più grandi eliche navali del mondo" come diceva sempre lui. Sono qua a Ehrenfeld, sul Grünerweg, non lontano da casa.

Alcuni dei vecchi colleghi di mio padre devono averci messo una parolina buona. In ogni caso, stamattina sono andato dal capo del personale per firmare il mio contratto. Ero di buonumore, perché finalmente eravamo arrivati al punto, ma quando sono entrato da lui mi è passato. Mi ha guardato in un modo che mi ha fatto sentire diverso e ho capito subito che con quello lì dovevo stare attento.

Prima mi ha lasciato in piedi davanti alla sua scrivania e si è comportato come se non ci fossi, continuando a prendere appunti per tutto il tempo. Poi, dopo dieci minuti o giù di lì, si è appoggiato allo schienale e mi ha squadrato dalla testa ai piedi.

«Sai perché ti prendiamo, Gerlach?»

«No, a dire il vero no.»

«Immaginavo non ci saresti arrivato, quindi te lo dico io: ti prendiamo perché tuo padre ha lavorato qui. Bene e in modo affidabile, per molti anni. Questo è l'unico motivo. Non ha niente a che fare con te, capito?»

«Sì, capito.»

«Be', speriamo. Ti dico soltanto una cosa: se hai rispetto, in qualche modo, per tuo padre, allora rimboccati le maniche e non infangare il suo nome.» Poi mi ha guardato e ha scosso la testa. «Maledizione, chissà come ha fatto quell'uomo a mettere al mondo

uno stronzetto del genere... Avrebbe meritato di meglio.»

Ho preferito non dire niente. Mi ha lasciato aspettare ancora mentre sfogliava i suoi documenti. Poi ha alzato di nuovo lo sguardo.

«Sai perché ho detto che sei uno stronzetto?»

«No.»

«Ovvio! Non sai nemmeno il tuo nome. Te lo dirò, allora: sei uno stronzetto perché non stai più nella Gioventù hitleriana. E sai perché?»

«Be', ci sono stati dei problemi e...»

«Tieni chiusa quella stupida bocca o ti caccio fuori, e poi vedi dove vai a finire! Non pensare di poterti permettere qualsiasi cosa soltanto perché tuo padre ha lavorato qui! E ricordati: se ci sono stati dei problemi è perché *tu* li hai creati. Non è così?»

Ero contento che mi avessero preso e avevo deciso di fare una bella figura, quindi ho annuito.

«Sì, ho creato dei problemi.»

«Come hai detto? Voce!»

«SÌ, HO CREATO DEI PROBLEMI!»

A quel punto il capo del personale ha battuto la mano sul tavolo fino a farlo tremare. «Cosa ti salta in mente di urlare così qui dentro? Occhio, o ti arriva una sberla!»

E mentre continuavo a star lì in piedi, ha scribacchiato

sui suoi fogli. Poi ne ha preso uno e me lo ha sbattuto sotto il naso.

«Qui, firma il contratto, scemo!»

Non me lo sono fatto dire due volte. Avevo appena finito, che me lo ha strappato di nuovo di mano.

«Dannazione, chissà perché ci diamo tanto da fare con tipi come te! Adesso corri e presentati alla fonderia. E guai a farti vedere di nuovo qui, perché allora sarai davvero nella merda!»

Ho sempre saputo che gli apprendisti non contassero un granché, ma non immaginavo che esserlo fosse così terribile. L'importante, comunque, è avere il contratto e guadagnare dei soldi, anche se non sono molti. Camminando per strada, oggi, mi sembrava che la gente mi guardasse in modo completamente diverso. Di sicuro è una scemenza, ma è una bella sensazione.

14 maggio 1941

I miei primi giorni di apprendistato sono passati. Alcuni formatori mi trattano come una pezza da piedi, ma molti operai sono gentili, soprattutto quelli che conoscevano mio padre. Sono nelle loro grazie, gli sono simpatico, dicono sempre che glielo ricordo. Forse è soltanto per dire, ma magari no. Ad ogni modo,

mi piace pensarlo. E che gli altri vadano al diavolo!
Uno degli operai più anziani, che era amico di mio padre, mi sta vicino. Oggi in pausa pranzo mi ha detto che non dovrei preoccuparmi più di tanto. A quelli come me la Gioventù hitleriana vuole dare soltanto una lezione, tenerci un po' sulla corda, in modo da farci rinsavire. Alla lunga, con la guerra, non possono nemmeno fare a meno di noi nelle fabbriche. Naturalmente me lo ha detto di nascosto.
Il lavoro è bello tosto e dura più del dovuto. Oggi sono uscito che era già buio. Vado sempre giù per la Vogelsanger Strasse e attraverso il Neptunplatz, passando davanti alla piscina. Normalmente a quell'ora non c'è nessuno in giro, ma oggi no. C'era un gruppo di giovani che ciondolavano lì davanti, più o meno della mia età o poco più grandi. Dal baccano che facevano sembrava quasi fossero loro i padroni della piazza. Mi sono fermato e li ho osservati da lontano. Poi mi è venuto in mente di aver già sentito parlare di gente del genere dalla Gioventù hitleriana, in particolare da chi era di ronda. Dall'anno scorso, infatti, hanno un bel da fare perché i ragazzi non possono più uscire quando c'è buio e a loro tocca controllare che sia così. Durante il servizio possono chiedere i documenti e arrestare la gente. Con i più piccoli come noi era sempre un gran parlare di quel

che era successo la notte prima e degli atti eroici che avevano compiuto. Dicevano di aver raccattato di nuovo dei "loschi figuri", una qualche "teppa" o "feccia", e di averla cacciata via.

Io e Tom ci siamo sempre chiesti come mai dovessero cacciare via ogni notte quei loschi figuri e perché a volte quelli della ronda avessero la faccia così gonfia. Poi un paio di ragazzi ci hanno raccontato, coprendosi la bocca con la mano, di aver sentito tutt'altre storie. A quanto pare, quelli della ronda erano stati presi a botte più volte qui a Ehrenfeld, per questo di notte non venivano più. I tipi che li avevano picchiati erano capaci di tutto. Per esempio, osavano prendersi gioco del sacro inno della Gioventù hitleriana! Non cantavano "*La nostra bandiera ci sventola dinnanzi, verso il futuro andiamo marciando*", bensì "*Il nostro Baldur ci sventola dinnanzi, quel gran ciccione va marciando*". Il riferimento era al nostro ex Reichsjugendführer Baldur von Schirach che, a sentire i ragazzi che ce l'hanno raccontato in un sussurro, quei tipi chiamano Baldur von Riecharsch ovvero "Culo che puzza". Io e Tom non sapevamo se crederci. Chi avesse osato fare una cosa del genere nella Gioventù hitleriana sarebbe stato pestato a morte.

In ogni caso, mi chiedo se quei tipi davanti alla piscina possano essere loro. Chiasso ne fanno abbastanza e poi

hanno anche lo stesso aspetto descritto da chi era di ronda. Vorrei proprio saperlo...

16 maggio 1941

Intanto, anche Tom ha firmato il suo contratto di apprendistato, un paio di giorni dopo di me. Impara a fare il calderaio presso la Klöckner-Humboldt-Dietz sull'altra sponda del Reno. Gli ho raccontato quello che è successo davanti al Neptunbad e dopo il lavoro oggi siamo andati insieme. Prima abbiamo fatto un giro in zona, poi abbiamo aspettato. E infatti, con il buio, quei tipi sono ricomparsi. Come fantasmi, non ci siamo neanche accorti che fossero arrivati.

All'inizio non avevamo il coraggio di avvicinarci, ma volevamo assolutamente sapere cosa facessero e di cosa parlassero. Quindi, quatti quatti, ci siamo mossi, sempre restando al coperto, in modo che non ci vedessero. In realtà, ora come ora, credo ci avessero notati fin da subito e ci stessero prendendo in giro. Lì per lì, però, non ci siamo accorti di niente!

Ad ogni modo, siamo proprio caduti nella loro trappola, strisciando fino a un muro per poter origliare indisturbati. E mentre loro parlavano ad alta voce – per distrarci, come abbiamo capito in seguito –, noi

non facevamo caso a quello che ci accadeva alle spalle. È stato in quel momento che abbiamo sentito: «Chissà cosa sono venuti a fare qui questi due animaletti. Che ne pensi, Artiglio?»

«Mmm... forse per spiarci?» ha detto un secondo vocione, più profondo del primo.

«Per spiarci?» ha ripetuto quell'altro. «Per conto della Gioventù hitleriana, dici? In questo caso sarebbe grave per loro. Vorrebbe dire che dovremmo dargli una lezione!»

Spaventati, ci siamo rizzati in piedi. Due di loro erano proprio dietro di noi. Si erano avvicinati in silenzio e ci avevano osservati tutto il tempo, mentre noi credevamo di osservare loro. Il primo che aveva parlato era un tipo tenebroso. Capelli neri che gli cadevano tutti spettinati sulla fronte e occhi come il carbone, con uno sguardo penetrante. Mi inquietava abbastanza. Il secondo invece era un tipo grande e grosso con due mani che parevano badili.

Non ci è voluto molto e sono arrivati anche gli altri. A terra, schiacciato contro il muro e accerchiato da quei ghigni beffardi, ero terribilmente impaurito.

«Ehi, quello lì lo conosco!» ha esclamato uno di loro indicandomi. «È un po' che gira in zona.»

Il tipo tenebroso si è avvicinato. «Be', mi sa che siete nei guai, ragazzi» ha commentato. «La cosa migliore

è ammettere subito che vi manda la ronda, così ci andremo piano.»

Col cuore in gola, non sapevo cosa fare. Per fortuna Tom è stato più coraggioso di me. «Non stiamo più nella Gioventù hitleriana. Con quelli abbiamo chiuso» ha detto.

A questo punto si sono incuriositi. Il tenebroso si è accovacciato davanti a noi. «Allora sentiamo, ragazzi. Ma se volete andar via da qui senza il naso rotto, dev'essere una storia maledettamente buona.»

Quindi abbiamo raccontato di Morken, della rissa, dello Jungstammführer, del mancato Giuramento della Gioventù e tutto quanto.

Dopodiché è calato il silenzio. Uno di loro – un tipo smilzo, più alto degli altri – è andato dal tenebroso e gli si è accucciato accanto.

«Che ne pensi, Flint?» ha chiesto.

Allora il tenebroso mi ha guardato negli occhi. Ho cercato di reggere il suo sguardo, ma non ce l'ho fatta. A un certo punto ho dovuto guardare da un'altra parte. «Non sono sicuro,» ha risposto «potrebbe essere vero. La cosa della rissa l'ho già sentita da qualche parte, ma potrebbe anche essere inventata.»

Io e Tom eravamo lì seduti come due imputati in attesa della sentenza. Poi, di colpo, si è alzata un'altra voce, decisamente più squillante.

«Io li conosco» ha detto. «Vengono dalla Klarastrasse.» Ci siamo voltati: era una ragazza! Fino ad allora non avevamo neanche notato che ci fossero delle femmine. Forse era appena arrivata. In ogni caso, per noi era piuttosto inusuale. Nella Gioventù hitleriana non avevamo mai avuto molto a che fare con quelle della Lega delle Ragazze Tedesche e anche a scuola stavamo sempre tra di noi. Probabilmente l'abbiamo fissata con la bocca aperta.

«Klarastrasse?» ha fatto il tenebroso. «Bel quartiere! Vi ha bastonati bene Kriechbaum, non è vero?»

Abbiamo detto di sì, tutte le settimane, e poi c'è stata una risata generale. La tensione si è allentata e io ho pensato: Vedi, il vecchio Kriechbaum a qualcosa è servito stavolta.

«Li conosci bene?» ha chiesto il tenebroso alla ragazza. «No, ma credo siano a posto.»

«Oh, Tilly, sei troppo buona! Per te mezza Gioventù hitleriana sarebbe a posto.» In qualche modo, però, deve averle creduto, perché subito dopo ci ha detto: «Ammesso che non siate delle spie, si può sapere che cosa state cercando qui?»

Io e Tom ci siamo guardati. Lui non ha detto niente, questa volta toccava a me.

«Vogliamo unirci a voi!» ho detto senza starci tanto a pensare. Mi è semplicemente sfuggito di bocca.